HANDImatica 2006
Le tecnologie ICT come strumento di partecipazione
Luigi Guerra
(Testo non rivisto dal relatore)

Come pedagogista io dovrò avere un approccio forse meno convincente, meno tecnico, più politico e pedagogico appunto, forse meno ottimista anche se io personalmente sono ottimista, insegno tecnologia della comunicazione, del collega decina.
Io vorrei svolgere quattro temi nell'ambito dei 20 minuti assegnati.
Parto dal più generale che riprende considerazioni che con altro linguaggio sono state svolte fino a ora.
Riguarda il concetto di società della conoscenza, che equivale a una sorta di neoumanesimo nelle parole più convinte anche dei nostri legislatori dell'Europa, la carta di Lisbona, richiamo ovviamente cose già note.
Chiamo società della conoscenza quella che può essere chiamata anche società digitale, tutto questo è caratterizzato dalla prevalenza dei cosiddetti beni immateriali, dall'apparente superamento di molti condizionamenti materiali che costruivano la forza e cultura della fine dell'economia fino a oggi, economie e culture che invece stanno radicandosi, mi sembra, dopo avere ascoltato il collega, che stanno radicandosi sui beni materiali basati su tecnologie di cui le fanno parte, diciamo tecnologie in generale.
Rispetto a questo che è un discorso al quale appartengo, rispetto al quale partecipo a ricerche, del quale sono convinto, mi sta come pedagogista di carattere una serie di punti interrogativi ovviamente.
Il primo punto.
Le tecnologie hanno capito che stavo dicendo qualcosa che non andava bene.
Il problema è che di che conoscenza si tratta. È una cultura e conoscenza molto diversa da quella a cui noi siamo abituati perché è una cultura prevalentemente di natura tecnologica.
Se noi guardiamo le polemiche che ci sono oggi all'interno dell'università sul giusto tentativo di dare una valutazione della qualità della ricerca, una delle polemiche più presenti in ambiente latino, italiano e anche in particolare, riguarda il fatto che la misurazione della qualità viene effettuata prevalentemente con modelli e schemi di riferimento di natura anglosassone in cui la conoscenza è vista in termini di **know how** immediato, di copyright brevetti che ha a che vedere con alcune dimensioni della cultura nostra tradizionale, ma non di tutta.
Di che conoscenza si tratta?
C'è la Gioconda, Chopin, ci sono tecnologie avanzate che consentono di produrre macchine o di utilizzare macchine per fare altre cose, che conoscenza è?
Come si legge questa conoscenza, questo è un problema, il secondo problema che rientra nella società della conoscenza è quello di quale rapporto esiste tra fruizione della conoscenza e produzione della conoscenza.
Perché mentre tutti non possiamo non rilevare che la fruizione della conoscenza è assolutamente cresciuta, che io posso addirittura seduto nel mio giardino conoscere tutto, che qualsiasi individui costi sempre decrescenti, quindi con una efficacia e efficienza sempre più elevata, qualsiasi individuo è permesso di conoscere tutto, in qualsiasi lingua, con tutte le forme di mediazione.
Il problema è: chi produce?
L'ideologia di internet dice: tutti diventiamo produttori e è vero, in dieci secondi potrei, quello che sto dicendo,produrlo, metterlo a disposizione di qualsiasi abitante e qualsiasi zona remota del mondo.
Quello a cui stiamo assistendo è che all'aumento esponenziale della quantità di fruitori corrisponde una diminuzione della quantità dei produttori di cultura che conta, di cultura che viene poi letta, di cultura che fa storia, che fa brevetto, che diventa economia.

Anzi, tendenzialmente da più parti, specialmente nel mondo della ricerca e università, si assiste a questo problema. Voglio dire, per quale motivo mi devo iscrivere all'università di macerata e poi progressivamente di Bologna, se possiamo dire alla ricerca scientifica più avanzata **prodotta dal mit**. Allora per quale motivo devo comprare delle scarpe da ginnastica Superga se posso comprare le Nike, questo è un problema già risolto, infatti la Superga è diventata una sottomarca di Nike e produce su altrui.
È il rischio che si chiamava della cosiddetta bianchificazione, è verissimo che posso oggi con costi bassissimi consentire di internet, ma vi chiedo contemporaneamente questo signore ha spinto il bottone di ingresso se è ancora un aborigine, di vendite non è più una aborigine, allora una cosa importante in fondo.
Riprendo dal collega, la frase a tutti nota con cui si conclude psiche, **cquissimo** norme volume interessante, in cui l'autore si chiede se non siamo giunti in una fase nuova per l'umanità in cui non siamo più in grado di chiederci cosa un uomo fa con la tecnica, dobbiamo chiederci cosa la tecnica sta facendo dell'uomo.
Ora non voglio aprire, perché questo non è il mio taglio, ma mi sta di tenere vivo in questa sede questo campanello di allarme sul rovesciamento del concetto di tecnologie.
Ma adesso voglio premere sul discorso di natura pedagogica, secondo tema e riflessione.
Il tema pedagogico in questi anni ma da sempre direi è attraversato da due concetti ispiratori che voglio richiamare, che sono il concetto della individualizzazione e concetto della personalizzazione, sono stati presenti nell'ambiente italiano nei numeri 5, 6 anni, termini molto forti, hanno ispirato gran parte dei dibattiti a cui abbiamo partecipato sulla cosiddetta riforma della scuola.
Ricordo che l'individualizzazione è quella direzione pedagogica educativa che si propone, utilizzando tutte le forme più avanzate di mediazione didattica, quindi di tecnologia, di fare sì che tutti arrivano agli stessi obiettivi. Mentre invece la personalizzazione che per direzione pedagogica si propone al contrario di consentire a ognuno di arrivare ai suoi obiettivi specifici, legati ai suoi interessi, alle sue motivazione, in questa lettura è chiaro che questi due problemi rappresentano il problema pedagogico da sempre. Educazione vuole dire garantire l'uguaglianza o la diversità. Dare a tutti gli stessi obiettivi cercare che tutti li raggiungano attraverso tecniche individualizzate oppure prendendo atto che tutti sono diverso, ritenere che ognuno possa essere diverso dagli altri, con obiettivi diversi.
Nel nostro panorama pedagogico, queste due si sono confrontate duramente.
Voi sapete che almeno a partire dal 18 /59 dalla **rivoice subtitle** riforma della scuola di secondo grado, fino almeno al 2002, fino alla riforma Moratti la direzione è stata quella della individualizzazione, cioè lavorare per una scuola per un ambiente formativo, per una situazione educativa al quale individualizzando, utilizzando tecnologie di individualizzazione si consentisse, si lavorasse perché tutti arrivassero agli stessi obiettivi, una logica di diritto alle pari opportunità formative.
Sapete anche sicuramente che invece il tema dominante della riforma della scuola concepita 4 anni fa dal passato governo è stato quello della personalizzazione, cioè costruire un ambiente in cui in ipotesi ognuno sia libero di scegliersi le proprie direzioni formative.
Capite bene che il problema è molto grosso, non esiste una risposta certa, il rischio dell'individualizzazione è quello della normalizzazione, finché diventano tutti possessori dello stesso **know how**, il rischio della personalizzazione è quello per spacciare della libertà o affermazione della differenza, invece la affermazione della disuguaglianza. Quando dico a un ….. o un bambino tu sei a sei diverso, scegli un po' se fare operazioni con due cifre oppure condire un cous cous, in quel momento sembra che gli faccio, lo stronco perché gli chiedo la operazione con due cifre.
In realtà il rischio della personalizzazione è quello di fare affogare ognuno nel brodo basso del suo ambiente di estrazione socio culturale.
Queste sono nate come strumento di individualizzazione, in ambito educativo tutte le strumentazioni tecnologiche, tutte le macchine per insegnare, da quelle di skin fino a oggi a sono

stati strumenti di individualizzazione, cioè come faccio a darti le mediazioni necessarie perché tu sia uguale a un altro. Oggi le st formano la, naviga nelle direzioni che ritieni più giuste.
È chiaro che il problema è probabilmente dal punto di vista pedagogico quello di garantire una coerenza delle due cose, probabilmente il modello giusto è quello che integra personalizzazione e individualizzazione, forse aveva torto il modello italiano dal 1962 al 2002 in cui si giocava tutto all'insegna della individualizzazione, ma forse ha altrettanto torto una rifzpra che ha abolito la parola individualizzazione e ha inserito 72 volte il concetto di personalizzazione.
Forse la verità sta in una integrazione fra le due cose.
Ma forse anche questa è un'altra riflessione, tutte e due queste componenti rischiano di essere di tipo funzionalista, cioè porsi il problema di come o essendo uguale a un altro o essendo diverso io possa entrale dentro un meccanismo, di natura economica, di efficienza all'interno di efficienza, per cui che abbia deficit, disabilità o anormalità di vario tipo, comunque differenze, io ho due strade: quella di imparare quello che serve per fare un mestiere o quello di affermare cosa posso essere utile così come sono fatto.
Ma in tutti e due i casi sono funzionali, il quadro non è di tipo neoumanistico, il quadro è quello delle tecnologie applicate all'uomo, mentre invece il titolo bisognerebbe rovesciarlo, l'uomo che applica le tecnologie.
Allora la terza riflessione è quella appunto che riguarda la necessaria centralità di un modello filosofico o pedagogico che parte di a questo rovesciamento del titolo.
Tutte le volte che sento parlare di tecnologie ho un brivido, perché compro tecnologie vuole dire che compro tecniche che hanno incorporato un logos, e questo non so fino a che punto lo controllo.
Se faccio power point compro un modello di presentazione che ha dentro una interpretazione di cosa vuole dire presentare una cosa, che è una rappresentazione non di tipo costruttivista perché punta a irretire l'ascoltatore e a condurlo nella mia mappa.
La tecnologia del parlare che tutti devono prendere appunti senza fornire niente, è una tecnologia di tipo meno corportamentista, ha come esito negativo che uno negli appunti scrive ciò che gli pare.
Se voglio che diritti ripetano devo usare un ottimo power point, se voglio che tutti ripetano e non usano power point rischio che ognuno dica quello che gli pare.
Con ce dosaggio questi due obiettivi devono essere proposti? Ma in questa terza riflessione che facevo è chiaro che mi devo porre come pedagogista il problema del fatto che mentre il mio problema ieri era quello di non potere o comunicare per la mia differenza, quale essa sia, non dico soltanto quella causata da deficit, da linguaggi, da genere, da età, da quello che volete, da soldi, etc., oggi il mio problema prevalente diventa quello di avere due telefonini in tasca e di avere forse più telefoni che amici.
Ho molti amici e pochi telefoni, evidentemente li porti, ho molti telefoni e pochi amici, allora quello che chiedo a uno studente che sta telefonando è: deve parlare con qualcuno e sta usando il telefono oppure erano 20 minuti che avevi il telefono fermo e a comunque dovevi telefonare.
Bisogna che ci interroghiamo su questo sistema, non per buttare via il telefono, ma per condurre in parallelo il problema di che contenuti ci mettiamo, se i contenuti rientrano essi stessi, le tecniche stessi diventano contenuto. Oggi ho 5 televisioni a casa mia, tutte e 5 trasmettono la stessa bufala, quale tengo spento?.
Come faccio a capire che la tecnologia mi mette a disposizione qualcosa di sensato e di non omogeneizzante.
Questo credo che sia un problema centrale, è quello del modello politico culturale del logos in cui la viene inserita, e nello stesso momento viene.
Dimentichiamoci che le tengono, la scienza pura è un contesto, la scienza applicata è un contesto culturale in cui viviamo, vedete bene che dal mio punto di vista come pedagogista il problema che si pone che è quello del b, è impostato in un modo superficiale, oggi risolvere vuole dire mettere tutti a accedere alle tecnologie, rispetto alla disabilità la maggioranza delle tecnologie sono funzionali a consentire l'accesso alle tecnologie.

Se voi esaminate un caso tipico in una sala formativa vedete che esiste un grossissimo, giustissimo e positivo sforzo di mettere in grado di accedere alle tecnologie, ma dentro poi a questo secondo livello cosa ci fai? Rimane sempre quello.
Io che ho un problema per cui non posso gestire la mano per scrivere, adesso scrivo con un sintetizzatore direttamente rimane sempre il problema di cosa scrivo.
Vanno gestiti in parallelo queste due cose. Oppure scrivo sono contento di poter scrivere, pero capite che entriamo in loop evidentemente, cioè la tecnica che nutre se stessa, è Gallimberti in fondo.
È chiaro che le tecnologie oggi sono uno strumento incredibile, sul quale dobbiamo continuare a lavorare, abbiamo amici che lavorano in un progetto relativo a una persona che per un grave incidente stradale comunica soltanto attraverso gli occhi, muovendo all'interno di un occhiale, un computer, quelli che erano, modo che dà un senso a una vita, vale la pena di avere investito tutto quello che abbiamo investito solo per questo.
Però devo chiedere come pedagogista il problema della partecipazione, partecipazione come emancipazione o come valorizzazione della differenza?
Partecipare vuole dire mettersi nella condizione dell'altro e quindi parlare come lui oppure costruire un modello sociale in cui posso parlare pure restando diverso, con questo non voglio dire che non devo fare lo sforzo massimo di emancipazione è un problema che all'interno del dibattito sul problema di genere il movimento femminile si è posto, cosa vuole dire emanciparsi diventale come uomini o valorizzare la diversità fra uomini e donne, questa seconda soluzione è sembrata essere quella dominante, non vuole dire rinunciare a un discorso di rito logico, di accedere alle stesse strumentazioni.
Non vorrei la prevalenza della emancipazione sulla differenza, non vorrei un mondo in cui siccome tutti possono progressivamente fare legittime stesse cose, va a finire che facciamo davvero le stesse cose.
Tutti dovremmo fare le stesse cose ma mantenere la capacità culturale di farne poi di diverse, finisco qui.